

I.G. MASTROROSA ET É. GAVOILLE (a cura di), ***Enjeux environnementaux et souci de la nature, de la Rome ancienne à la Renaissance***, Réseau ERA- ÉRA vol. I (Scripta Receptoria 26), Bordeaux, Éditions Ausonius, 2023, pp. 304.

Un elemento accomuna alcuni fenomeni storici e la salvaguardia dell'ambiente: *la longue durée*.

L'emergenza attuale di porre in atto strategie a salvaguardia dell'ambiente e la consapevolezza crescente delle responsabilità umane nei danni ambientali hanno indotto, qualche anno fa, alcuni studiosi ad appurare –secondo una visione poliprospectiva, interdisciplinare e diacronica– come nella Roma antica fosse stato vissuto e pianificato il rapporto uomo-natura e in che misura fosse stato poi recepito nelle epoche successive sino al Rinascimento. Documento del loro incontro, avvenuto a Firenze il 6/7 novembre 2019, è quest'opera, pubblicata grazie al contributo del Dipartimento SAGAS dell'Università di Firenze, dell'Unità di Ricerca Interdisciplinare ICD di Tours (p. 13) e al portale edizioni Ausonius che l'ha inserita, quale 26° volume, nella collana *Scripta Receptoria* (p. 13)¹.

Come si legge nella premessa esplicativa delle due curatrici I.G. Mastro-rosa e É. Gavoille, gli autori provenienti da Università francesi e italiane, citati a p. 5, fondarono il gruppo di ricerca italo-francese ERA- ÉRA, per continuare, in un voluto rapporto di filiazione, l'indagine avviata da P. Fedeli con l'opera *'La natura violata. Ecologia e mondo romano* (1990).

I diversi contributi sono stati ordinati in 4 sezioni corrispondenti a 4 tematiche distinte: *La fauna, Il suolo e la vegetazione, Le acque e Il concetto di ambiente dei Romani e la sua eredità nelle epoche successive*. Ogni lavoro è completato da una scheda bibliografica. Chiudono il volume due indici, in francese e in italiano, quello dei *passages cités* (pp. 283-298), appartenenti al periodo che va dalla Roma antica al Rinascimento, e quello *thématique* (299-304). Manca, purtroppo, una post-fazione, anche in relazione allo stato attuale di questi studi, benché a conclusione della premessa ci sia una brevissima sintesi su quanto emerso nel primo incontro. La lettura può essere completata con gli abstract, in francese ed in inglese, sul retro della copertina.

Varie considerazioni hanno guidato gli studiosi nell'impostare la loro ricerca, basata sul vaglio e sulla comparazione delle testimonianze letterarie, epigrafiche, archeologiche e giuridiche, sulla rilettura dei miti, sull'individua-

¹ Il primo colloquio a Firenze era stato intitolato *La coscienza ecologica in Roma antica: nascita ed evoluzione*, «pour mesurer l'émergence et l'évolution d'une "proto-coscience" environnementale, à confronter à l'idée contemporaine d'"écologie"» (p. 10).

zione degli elementi derivati dalla filosofia ellenistico-romana, dalla credenza pagana, dalla cultura cristiana, dalle leggi, dalla differente realtà in città e in campagna e alle differenti longitudini e latitudini (p. 10). La concezione romana d'ambiente affonda le sue radici nel mondo greco ma è stata, poi, plasmata dai diversi contesti. Le parole *natura* in latino, φύσις in greco non hanno lo stesso valore semantico dell'attuale vocabolo *natura*, e l'idea odierna di ecologia differisce da quella di Fedeli del 1990.

La prima sezione, *Animaux*, riguarda il rapporto con gli animali. Una sottospecie rara di leopardo, oggi in via d'estinzione, il Leopardo d'Asia minore, è oggetto del puntuale e interessante lavoro di G. Arena (pp. 17-37). Con uno scrupoloso vaglio del carteggio tra Cicerone e Celio, comparato ad altre epistole e fonti, lo storico Arena avvalora il giudizio e l'atteggiamento di velato biasimo di Cicerone verso le *venationes* (pp. 32-33), benché la caccia fosse considerata un mezzo di propaganda e di affermazione del potere romano. Subissato, di certo come tutti i governatori, da richieste di animali esotici, Cicerone reclina ogni domanda (pp. 32-33) e riflette che durante questi spettacoli c'è «lo stupore [...] ma divertimento, nessuno (*delectatio nulla*); anzi si prova una certa compassione (*miser cordia quaedam*)» verso quelle bestie feroci (p. 33). J. Trinquier (pp. 39-63) documenta, invece, che all'inizio dell'Impero si cominciarono a condannare le cacce in base allo scopo per cui erano condotte e non perché causa d'estinzione faunistica. La caccia era ammissibile quando serviva a procurare le bestie necessarie per l'allestimento degli spettacoli pubblici (pp. 46-48), ma condannata quando doveva soddisfare semplicemente l'avidità di pochi (p. 46), cioè la *luxuria*. Risalta tra le fonti il *Satyricon* di Petronio, che condanna in ogni caso la caccia (p. 46), perché è contraddittorio, sottolinea l'*Arbiter*, che un pubblico di persone (umani) applaude una belva che si abbevera di sangue umano.

La seconda sezione verte sul trattamento del suolo e della vegetazione. Rilevante l'analisi di S. Giorcelli Bersani (pp. 67-83), che attraverso alcune testimonianze documenta un'attenzione critica verso la Natura, tra II e I a.C. L'autrice appura che, sebbene non si possa parlare di idea ecologista, Plinio il Vecchio rivela una certa sensibilità verso l'ambiente ed è pronto a denunciare il disboscamento incosciente, dettato non da reali necessità ma da motivazioni economiche. L'idea sottotesa alle descrizioni geografiche delle distese silvestri, dei boschi ritenuti aree sacrali e baluardi contro l'espansionismo romano è l'oggetto dell'indagine attenta e puntuale della storica I.G. Mastroianni (pp. 85-102). La studiosa vaglia le descrizioni geografiche di alcuni *scriptores*, soffermandosi su quelle con un'interpretazione 'particolare' della funzione dell'ambiente. Spicca tra le fonti Cesare (p. 86 ss.), acuto osservatore degli spazi geografici e dell'uso che ne avevano saputo fare le popolazioni galliche, da cui, precisa la studiosa, lui stesso aveva imparato a servirsene come rifugi e come muraglie naturali. Invece, le descrizioni geografiche di Tacito as-

sumono una valenza particolare, perché lo storico ritiene quei luoghi fattori importanti per la ricostruzione storica delle varie campagne militari romane (pp. 96; 92 ss.). Grazie alla scuola delle *Annales* è ormai assodato che «l'ambiente e il clima sono fattori rilevanti della ricostruzione storica» (p. 109). Sulla loro scia, attraverso un'analisi globale delle tracce delle attività umane, dei cambiamenti naturali e delle influenze culturali, P. Nanni (pp. 103-116) ricostruisce l'atteggiamento verso le foreste e la funzione attribuita a queste. Anche il lessico (p. 107) con la permanenza di vecchie parole, l'introduzione di nuove e il cambio semantico di altre, riflette la nascita di una nuova nozione di foresta nei primi secoli dell'Alto Medioevo.

A chiusura di questa sezione ci giunge, ancora una volta, una lezione dalla Storia, in questo caso dalla scaturigine dei progetti degli splendidi giardini dei secc. XV e XVI, esaminati da G. Galletti (pp. 117-134). 'L'Antico' [attraverso il *De architectura* di Vitruvio, i dati degli agronomi romani, i suggerimenti di Plinio il Vecchio e Plinio il Giovane e degli altri *scriptores*], secondo gli uomini dei secc. XV e XVI, non doveva essere mera emulazione ma «un legame che rendeva committenti ed artisti consapevoli eredi e continuatori del passato» (p. 131); come Raffaello, «il quale con Villa Madama [...] stabilì il modello della villa all'antico [...] unico e unitario organismo [di] spazi architettonici e giardino» (p. 132).

La terza sezione è dedicata alle acque. Il primo studio affronta la questione se nei testi che regolavano le norme relative alle zone costiere, tra I a.C. e III d. C., si possa individuare un atteggiamento da ecologisti *in fieri*. M. Fiorentini (pp. 137-152) documenta che le numerose e autorevoli «voci di condanna dei massicci fenomeni di cementificazione delle coste [...] da Sallustio, Cicerone, Orazio, Seneca, Plinio il Vecchio sino ad Ambrogio» (pp. 137-138) si erano levate non a difesa dell'ambiente in quanto bene da tutelare, ma perché venisse contenuto lo sfruttamento e non fossero compromessi gli interessi produttivi ed economici dell'intera comunità.

Nei testi giuridici, è l'amara riflessione dell'autore, «la tutela del paesaggio è completamente assente (p. 142)», forse, congettura Fiorentini, perché ai giuristi non erano chieste norme per la difesa dell'ambiente.

La disamina di U. Roberto (pp. 153-169) è sintetizzata nel titolo del suo contributo², che muove da alcune epigrafi attestanti l'impegno edilizio di Diocleziano e Massimiano, rivolto ad «aree di grande valore simbolico per la storia di Roma» (p. 153). Ai *curatores alvei Tiberis et riparum*, la cui identificazione non è sempre semplice, era affidato un lavoro particolarmente delicato e importante. Tra costoro, al *curator aquarum et Miniciae L. Aelius*

² U. ROBERTO, *Religione e tutela del territorio in età diocleziana: il culto di Tiberinus pater aquarum omnium a Roma*.

Dionysius (CIL VI, 773) i due tetrarchi chiesero un intervento di «*purgatio e re-fectio dei rivi [...]* per la *salubritas* del territorio e della città» (p. 155 ss.); necessità ribadita da Ulpiano per la *salubritas*, per la *publica salus et* [per la] *securitas* della città (p. 157). Lo storico appura che, nel clima di restauro del paganesimo, le opere relative al Tevere si caricano di una nuova valenza in quanto «tutte le acque del territorio urbano sono sacre, perché luogo di soggiorno del dio» (p. 161): *Tiberinus pater e Vertumnus*.

L'ultimo contributo della sezione vaglia la descrizione della Mosella e del paesaggio circostante in un'operetta di Ausonio di controversa interpretazione, per alcuni è una lode alla sua capitale e alla romanizzazione, per altri una velata minaccia contro i Romani. L'autore G. Scafoglio (pp. 171-197) ritiene che Ausonio descriva con una sensibilità nuova il paesaggio della Mosella, riprendendo forme sia dalla letteratura cristiana che da quella pagana, e che Ausonio, benché sempre silenzioso sulla crisi del suo secolo, abbia voluto affidare un messaggio di pace alla sua operetta.

Altra questione affrontata dagli studiosi è quale sia stata la reazione dei Romani di fronte ai problemi ambientali, quali l'inquinamento, la deforestazione, le gestione delle acque, i disagi delle città, le calamità naturali e le variazioni climatiche. Nella quarta sezione il rapporto uomo-natura è indagato dal punto di vista della concezione della Natura presso i Romani e come fosse stata recepita nelle epoche successive. Si tratta di un percorso attraverso le fonti letterarie, storiografiche, filosofiche e della poesia dell'ultima fase della *Res publica*, dei primi secoli dell'Impero e della loro rilettura nelle epoche successive. M. Miquel (pp. 201-216) si sofferma sulla testimonianza di Tito Livio nell'*Ab Urbe condita*: l'ambiente naturale è un serbatoio di risorse e uno spazio strategico per le campagne militari. Una riflessione presente, come aveva affermato I.G. Mastrorosa, anche nell'opera di Tacito. I Romani però, nota Miquel avevano un atteggiamento contraddittorio da una parte erano rispettosi della Natura, carica di valenze religiose e simboliche, dall'altra distruttori della stessa quando ne avevano necessità durante le conquiste. Il patavino che rivela una certa cultura, per esempio quando spiega alcuni eventi come l'eclissi, non abiura la concezione teleologica, eco delle sue fonti annalistiche (p. 213 ss.), di conseguenza i fenomeni naturali, in particolare i prodigi, sono ritenuti segni premonitori dei successi o degli insuccessi di Roma. La studiosa, in particolare, si sofferma sui «*paysages de la peur*» (pp. 212-213) in cui il terrore è suscitato dall'elenco dettagliato dei prodigi, premonizioni dei futuri avvenimenti, che da descrizioni di scene terrificanti.

Alla ricerca di una sensibilità ambientale nel poema di Lucrezio e in quello di Ovidio è dedicato il contributo di L. Repici (pp. 217-230). I due poemi differiscono notevolmente per l'ispirazione e per l'idea filosofica che aiuta ad interpretare l'origine e l'andamento di quel continuo rigenerarsi della Natura. Lucrezio cerca di spiegare e comprendere il mistero della Natura attraverso

gli insegnamenti di Epicuro, Ovidio attraverso quelli di Pitagora. Per Lucrezio la Natura è *creatrix* e *daedala*, per Ovidio è *novatrix* (p. 227) e solo l'avidità umana ha portato a privatizzare beni pubblici come l'acqua e il suolo (pp. 223-224). In entrambi è presente una certa sensibilità ambientale, sicuramente *in fieri*, che li induce a ritenere che non sempre la ragione abbia guidato verso il meglio, e (li induce) a collocarsi «su un versante opposto a quello di una teologia antropocentrica di matrice stoica ed entrambi riconoscono alla Natura il potere di autorigenerarsi indipendentemente da eventuali interventi umani» (p. 218); la Natura agisce con «*artifices manus*» (p. 222) punendo chi la viola. Dall'analisi semantica dei vocaboli greci e latini, afferenti alla sfera dell'ambiente, e avendo precisato che la parola «*nature en latin, pas plus que φύσις en grec, n'a jamais le sens restreint que peut avoir 'la nature' à notre époque...*» (p. 232), É. Gavaille (pp. 231-253) ricostruisce il pensiero di Seneca: lo sviluppo della civiltà purtroppo è parallelo alla graduale distruzione della Natura, da parte degli uomini. La nuova visione che emerge è quella di una Natura che può causare catastrofi ma anche porvi fine e quindi l'essere umano non ha quel ruolo centrale che si è assegnato (pp. 246-250).

F. Galtier (pp. 255-268) rilegge la *Pharsalia* di Lucano e documenta l'attecchire dell'idea che dinnanzi alle catastrofi naturali, come l'alluvione del Sicoris, l'umanità sia impotente e ai margini.

S. Gambino Longo (pp. 269-282) riprende l'ideale della vita bucolica nell'opera di Lucrezio comparandolo a quello di Esiodo e di Virgilio, un ideale ripreso e condiviso dagli Umanisti. Aiuta alla comprensione, comprova la studiosa, la rilettura del mito delle età dell'uomo e la concezione lineare, non più ciclica³, del tempo. L'età migliore si rivela quella dell'argento e non dell'oro; il diminuito potere dell'uomo lo ha spinto a scuotersi dal torpore dell'età aurea e ad imparare ad affinare le proprie capacità lavorando nel rispetto e in sintonia con la Natura.

Non si può parlare di ecologia nella Roma tardo-repubblicana e imperiale ma dell'emergere di una riflessione sulla Natura – ritenuta capace di far rinascere, di distruggere, di assorbire le attività umane, spesso dettate da avidità – e di un sentimento verso la stessa, alimentati da «*motifs religieux et moraux, de considérations philosophiques*» (p. 13).

Si auspica, da una parte, che i ricercatori dell'ERA continuino ad interrogarsi, come è riportato nella premessa, sul ruolo che la cultura romana ha avuto sulla genesi dell'attenzione alla salvaguardia dell'ambiente e alla prevenzione delle attività umane distruttrici. Dall'altra che gli stessi ricercatori ri-

³ Sulla «contrapposizione fra cerchio e linea» a proposito della concezione del tempo resta sempre attuale la disamina di S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, III, Roma-Bari, 1990, pp. 412-461.

percorrano la storiografia del secolo scorso – «libri polverosi spesso dimenticati» ma di autori che hanno inciso profondamente sulla storiografia – per appurare in che misura sia stata affrontata questa tematica.

*Docente di latino, greco e italiano
Liceo 'Mandralisca' di Cefalù
Dottore di Ricerca in Storia Antica
Università degli Studi di Messina
anndarrig@gmail.com*